

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Angelo Fàvaro

Recensione

Diario dello smarrimento: frammenti della confessione di un raisonneur nel XXI secolo. Recensione a *Diario di uno smarrimento* di ANDREA DI CONSOLI

Se un *raisonneur*, non un moralista ma certamente con una sua indubbia prospettiva morale, dalla Parigi del secondo Settecento si trovasse catapultato, in Italia, o più esattamente nel centro sud della penisola, con una imprevedibile macchina del tempo, in questo confuso e delirante presente, nella più nevrotica postmodernità o nel bel mezzo della drammatica affermazione di una svolta neomoderna, e, dopo qualche tempo, avendo avuto contezza della realtà, della storia, della nuova civiltà, dal XX al XXI secolo, si provasse a vergare le carte con le sue osservazioni e a partire dalla sua vita: ecco su quei fogli (forse elettronici, ha imparato rapidamente ad usare word) potremmo leggere considerazioni aforistiche miste a pensieri di un uomo, che da questa sua esperienza ha distillato un inalterabile smarrimento.

Ad una prima lettura sembrerebbe un *diario* e forse quel *philosophe*, che ben conosce Montaigne e Pascal, certamente François de La Rochefoucauld, Rousseau e Voltaire, ma anche i nostri Gramsci, Gobbetti, Malaparte, De Ruggero *ex multis*, lo vorrebbe considerare tale, ma il contatto con la contemporaneità, con l'oggi, ha lasciato tracce indelebili e facilmente riconoscibili: il *Diario di uno smarrimento* di Andrea Di Consoli (Shibboleth, 2019, pp. 167. 15.00 €) è un *journal* civile e una professione di fede inossidabile nell'Uomo e nell'*humanum*, dove si mescolano e si saldano la condizione psicologica, con gli alti e i bassi, e le esperienze quotidiane alla testimonianza d'esistenza, che è una dichiarazione di resistenza al disamore, alla paura, all'inquietante cinismo e al sarcasmo disfattista. Del diario non troviamo date, luoghi e tutte le indicazioni topiche del genere letterario, ma al contempo rileviamo l'andamento rapsodico, le intermittenze del cuore e dell'intelligenza, le occasioni e le sconfitte, gli incidenti e i tripudi, l'agitazione e l'entusiasmo, che rendono il tempo di una vita nei modi della scrittura la misura di ogni dolore e dell'amore.

Quando Andrea (sarà proprio lui il personaggio protagonista di questo *journal intime*? Sarà un caso di omonimia? Chi dice "io"? Ci troviamo di fronte ad un nuovo Marcel che non è Marcel, ma è Marcel comunque?) ci rivela: «Scrivere è tutte le parole che aspettavamo e che la vita non ci ha detto» (p. 106), sta nuovamente e con altre parole, come il *viaggiatore senza bagaglio*, ribadendo che «La vita o si vive o si scrive, io non l'ho mai vissuta, se non scrivendola», ma con una non lieve variazione: la vita si vive perché qualcuno possa scriverne quel qualcosa che la rende sensata, nella totale insensatezza. *Diario dello smarrimento* è il movimento di una *Rhapsody in Blue* che trapassa dal ciano al ceruleo, dall'avio all'oltremare, dal cobalto allo zaffiro, pagina dopo pagina, nei momenti di una biografia (o un'autobiografia?) per *fragmenta* lirici e filosofici, dove l'allegoria e l'astuta sapidità gorgiana non annullano gli scoramenti, i momenti di nichilismo, la ragionevolezza e l'angoscia, travalicando l'aforismario dell'incompiutezza e ricostituendo la confessione-confidenza di un vagabondo, che vive *on the road* o più precisamente *on the train*.

«Il mondo attuale» avvertiva interrogandosi e interrogandoci Maria Zambrano, mentre studiava il genere letterario della confessione, «ha la spaventosa faccia dell'assenza del soggetto, della molteplicità sfuggente e fluida dell'io psichico da cui è fuggita la forma, lasciando il fantasma e il vuoto: non avrà bisogno di una vera e inesorabile confessione?», Andrea Di Consoli tenta di rispondere con la sua confessione-confidenza, o confessione in confidenza, e riflette: «fingere o recitare la luminosità non significa purtroppo rendere luminoso il buio; anzi, significa difenderlo coi denti, il buio» (p. 66). Il buio e la luce, il

chiaroscurale attraversamento dell'ombra per passare dall'uno all'altra e tornare da dove ci si era mossi è un canto orfico, in questa melodia rimaniamo attoniti e ammalati.

Oh sì, dalle prime pagine i lettori subiscono la tentazione di scoprire nome, cognome, attività lavorativa o la professione, indirizzo, ricostruire gli spostamenti, vedere una foto di famiglia, andare in cerca di tutti coloro che sono nominati, gente umile o celebre; si rischia di sovrapporre Andrea Di Consoli all'io narrante-confidente. No, non voglio credere siano la stessa persona, preferisco pensare che il personaggio-voce narrante/confidente sia un altro, sia altrove, sempre, sia stato e sia ancora. «Orfeo è tutto nel canto. Il suo dolore è più forte di tutto. Egli conosce la verità, e la verità è la perdita» (p. 99): sì anche lui come Orfeo, con la sua lira, senza la sua Euridice. Vivo, sempre vivo. Personaggio.

Il nostro *raisonneur* settecentesco, catapultato con i potenti mezzi della scienza e della tecnica nell'Italia del XXI secolo, esprime idee, riflessioni, narra tranches de vie, ricorda con una prosa vivace, senza sofismi o sofisticazioni, priva di assertività, elegante senza affettazione: il lessico attinge alla quotidianità di un uomo colto, lettore onnivoro ma anche arguto conversatore, che appassiona, commuove, emoziona con un linguaggio dove a prevalere è sempre e comunque il sentimento. Non cede al monologo interiore che si esteriorizza, anche se all'apparenza queste *memorie del sottosuolo portate alla luce* accondiscendono al ripiegamento su sé stesso e alla malinconica constatazione di una insuperabile solitudine. La costruzione sintattica è ingemmata dal frammenstismo lirico, ma con misura, e il piacere di raccontare e di raccontarsi vince qualsiasi tentazione retorica, per approdare ad una costruzione del periodo quasi solariana, piana, quasi un addomesticamento dello smarrimento e delle tensioni alla necessità di dire e di farsi ascoltare da un gran numero di persone, senza per questo perdere sé e il proprio stile, la propria dinamicità, con una poderosità condensata negli aforismi e in alcune illuminazioni, dal ritmo incalzante.

«Tutto ciò che non ha funzionato è per colpa mia. Per quanto io abbia potuto dire o pensare per difesa che era colpa degli altri, la verità è che mi sono imputato e mi imputo tutte le cose che non sono andate bene intorno a me. Sembrerebbe umiltà non credersi così protagonisti unici; mi appare invece una superba oscenità anche solo sospettare che la colpa sia degli altri. [...] Il senso di colpa ha tiranneggiato e tormentato ogni singolo atto della mia esistenza» (p. 131): la sincerità è lo stilema ricorrente di tutto il volume. La sincerità che emerge dalla nudità, dall'aver scelto di esporsi, e la lingua italiana e la sintassi di questa lingua non sono altro che strumenti di rivelazione, di denudamento, vengono piegate all'attraversamento di sé. «Il mio rapporto assurdo coi luoghi; questo percepirli come un'estensione del mio corpo, questo vederli segnati da ciò che provai, da ciò che vissi, da ciò che sentii; questo vivere le strade, le città, i paesi, certe case, certi alberghi, certi svincoli, come organi, come pezzi di me, come sintomi della mia forte vita vissuta come una storia di malattia e di guarigione» (133): il corpo e l'estensione di sé nelle cose, nei luoghi, non per egotismo, ma per simbiosi, per vivere con l'alterità, nell'alterità.

Il nostro *philosophe* ha vissuto così intensamente l'esperienza della contemporaneità, che non tornerebbe per nessun motivo indietro; si è così immerso nella realtà del XX e del XXI secolo, che ne ha assorbito completamente i tic, i timori, le speranze, ma soprattutto lo smarrimento.

Il volume di Andrea Di Consoli si può leggere ovunque, si può leggere comunque, con la consapevolezza che un po' del suo smarrimento si attaccherà alle nostre vite, una parte della sua esperienza diventerà la nostra esperienza, qualcosa di lui è già in noi: è quel che non sappiamo ascoltare e non sappiamo o non vogliamo vedere di noi. È sempre della parte migliore e più luminosa che abbiamo timore.